

Di antichi falsi letterari in ambito classico giudaico e cristiano

I motivi per cui chi scrive nasconde il suo nome sotto uno pseudonimo possono essere vari. Può trattarsi semplicemente di un vezzo letterario: quanti rammentano che Carducci amava a volte celarsi sotto il nome di Enotrio Romano? e quanti, lettori di Trilussa, sanno che questo era lo pseudonimo di Marco Alberto Salustri? Altre volte si cela il proprio nome per motivi di opportunità, di prudenza, anche di paura: si pensi agl' innumerevoli pseudonimi di cui, tra la fine del XIX e gl' inizi del XX secolo, i cosiddetti modernisti fecero uso, a volte anche solo per opportunità, come quando Loisy firmava col nome di Firmin i suoi primi articoli, ma tante volte proprio per sfuggire ai rigori della repressione indetta da Pio X, a punto tale che di vari scritti di allora pubblicati sotto falso nome non si sono mai conosciuti i veri autori. Precisiamo perciò che, nel più vasto ambito delle letterature pseudoepigrafa antica, intendiamo specificamente per falso uno scritto che un ignoto autore presenta e diffonde sotto il nome di un altro autore, di una certa notorietà almeno negli ambienti interessati, con la precisa intenzione che questo scritto venga conosciuto come composto e fatto circolare da tale autore. E' opportuno tenere ben distinto questo caso da quello per cui uno scritto, diffuso per lo più anonimo o quasi, viene per tempo attribuito dai lettori dell' opera a questo o a quel personaggio di una certa notorietà, sì che rapidamente si forma in proposito una vera e propria tradizione. Per intenderci, consideriamo un falso la quinta orazione catilinaria, che un ignoto autore, probabilmente in età umanistica, compose e diffuse presentandosi come Cicerone; non valutiamo invece come un falso il poemetto *Aetna*, per tempo attribuito a Virgilio, in quanto il suo autore, pur conoscendo e utilizzando gli scritti virgiliani, non intese presentarsi come il poeta mantovano. In ambito cristiano consideriamo un falso le tre Lettere pastorali, il cui ignoto autore si presenta nel modo più aperto come Paolo; non riteniamo un falso la *Lettera agli Ebrei*, che fu per tempo attribuita all' apostolo ma il cui autore non intese presentarsi sotto il suo nome. Aggiungiamo ancora che per estensione consideriamo come veri e propri falsi opere, per lo più anonime, il cui contenuto, che si vuole d' argomento storico, è da considerare integralmente, o quasi, inventato. Va da sé che il termine "falso" è qui da noi addotto con significato rigorosamente tecnico, senza alcuna connotazione d' ordine morale.

Entrando *in rem*, dopo questa indispensabile precisazione, e venendo a parlare dell' antica Grecia, siamo ben documentati su una notevole quantità di falsi, in gran parte per altro soltanto per via indiretta¹. Svareti erano i motivi che sollecitavano alla falsificazione. In primo luogo il lucro: sappiamo che il tiranno di Atene Pisistrato, interessato all' ordinamento e all' edizione dei poemi di

¹ Per esigenza di tempo ci limitiamo a pochi esempi. Per più dettagliata informazione si veda W. Speyer, *Die literarische Fälschung in heidnischen und christlichen Altertum. Ein Versuch ihrer Deutung*, München 1971, p. 128 sgg.

Omero, prometteva denaro a chi gli presentasse versi omerici da lui non conosciuti, di fatto sollecitando così alla loro falsificazione². All' inizio dell' età ellenistica, quando si allestivano le grandi biblioteche di Alessandria e di Pergamo, i sovrani interessati e in competizione tra loro cercavano libri di autori famosi, quali Aristotele e Pitagora, promettendo adeguata ricompensa, il che spinse alcuni a presentare come scritti di tali autori falsi da loro composti³. Sappiamo, anche se è caso raro, di libri scritti per denigrare un avversario, un nemico. Diogene Laerzio c' informa (10, 3) che il filosofo stoico Diotimo in odio a Epicuro compose e diffuse sotto il nome di questo filosofo ben cinquanta lettere, ovviamente a noi non pervenute, il cui contenuto viene definito scandaloso fino all' oscenità. Più frequente il caso inverso, per cui si diffondeva un proprio scritto sotto un nome famoso per fargli acquistare maggiore credito ed efficacia. Sappiamo da Erodoto (7, 6) che Onomacrito, un intellettuale vicino ai Pisistratidi, aveva diffuso un oracolo da lui composto sotto il nome del mitico poeta Museo. In senso lato facciamo rientrare in questo ambito la tendenza a collocare sotto il patrocinio di una divinità la legislazione di questa o quella città: si pensi a quella dello spartano Licurgo presentata come opera di Zeus e Apollo⁴. Nell' ambito delle tradizioni di scuola, tendenti a privilegiarne gli autori più importanti, i due casi più significativi e dibattuti concernono i *corpora* degli scritti attribuiti a Pitagora e a Ippocrate. Già in età antica non era sfuggito che svariate opere tramandate sotto i nomi di questi due famosi personaggi non potevano essere state composte da loro. La valutazione morale di questi scritti era perciò dibattuta, ma si tendeva a giustificarli se il loro contenuto fosse riconosciuto conforme ai princìpi proposti dai due capiscuola⁵. A tal proposito si rammenti più in generale che a partire da Platone era ampiamente, anche se non da tutti (Aristotele), giustificata la menzogna purché ispirata da motivi utili e validi. Applicata al nostro ambito, questa permissività significava che un libro diffuso sotto falso nome poteva essere giustificato qualora il suo contenuto fosse riconosciuto ispirato da motivi validi.

Concludiamo questo argomento presentando il caso di Galeno, il famoso medico e letterato del tempo di Marco Aurelio, perché qui ci soccorrono proprio le sue parole. Indispettito perché correavano sotto il suo nome scritti che non riconosceva come suoi, egli scrisse una breve opera, intitolata *I miei libri*, nei quali fa l' elenco di quelli presenti nella sua biblioteca corredandolo di interessanti notizie. Nella prefazione informa il lettore che circolavano ed erano in commercio sia libri non suoi ma che presentavano lui come autore sia libri suoi ma che recavano il nome di altri autori. In effetti egli dichiara di aver dato più volte ad amici e discepoli, che gliene avevano fatto richiesta, suoi appunti non pronti per essere pubblicati. Col passare del tempo, passando di mano in mano, a secondo delle diverse esigenze di chi ne veniva in possesso e che ormai

² La notizia ci viene da un tardo scolio, pubblicato in I. Bekker, *Anecdota Graeca* 2, p. 767 sg.

³ Cfr. Galeno, *In Hippocratis de natura hominis commentarium* 1, 44; 2 *prol.*; Vitruvio, *de architectura* 7 *prol.* 3. 4.

⁴ Cfr. Diodoro Siculo, 1, 94, 1-2.

⁵ Cfr. A. D. Baum, *Pseudepigraphie und literarische Fälschung im frühen Christentum*, Tübingen 2001, p. 52 sgg.

li considerava come propri, questi appunti venivano abbreviati allungati variamente modificati e intitolati, e anche messi in commercio sotto il nome proprio dell' illustre medico, al quale poi talvolta venivano addirittura presentati affinché li correggesse. Si tratta per certo di un caso atipico, ma comunque significativo per renderci conto che la diffusione manoscritta del libro antico favoriva l' alterazione dei testi e, conseguentemente, anche l' eventuale falsificazione.

Passando in ambito giudaico rileviamo anche qui una buona quantità di falsi ma con caratteristiche e motivazioni in massima parte diverse. Non è questa la sede per trattare adeguatamente degli eventuali falsi contenuti nella Scrittura giudaica, e su questo argomento ci limitiamo soltanto a richiamare l' attenzione su alcuni libri, *Tobia Giuditta Ester*, composti e diffusi a fine di edificazione, il cui contenuto, romanzesco ma presentato come storicamente valido, appare del tutto inventato. In ambito di pseudoepigrafia ricordiamo alcuni libri che si presentano come composti da Salomone, il trittico *Proverbi Ecclesiaste Cantico dei cantici* e inoltre la *Sapienza di Salomone*. L' evidente influsso che su alcuni di questi scritti ha esercitato la cultura greca ci introduce al tema cruciale del rapporto tra giudaismo ed ellenismo, conseguente alla conquista di Alessandro Magno, rapporto fortemente dialettico in quanto la prevalente reciproca ostilità non impedì che ambienti giudaici di elevata condizione fossero fortemente influenzati dalla cultura greca: conseguenza di questo influsso fu la confezione di alcuni falsi letterari, agevolata anche dal fatto che i giudei sembrano aver ignorato il vincolo, ovviamente solo morale, della proprietà letteraria, di cui invece erano consapevoli i greci. Mi limito a ricordarne due di particolare importanza. Ecateo di Abdera, letterato al seguito di Alessandro Magno e poi di Tolomeo Soter, scrisse opere, a noi non pervenute, di argomento geografico ed etnografico. Sotto il suo nome fu diffuso uno scritto sui giudei, anch' esso perduto nella sua integrità ma di cui leggiamo alcuni importanti estratti inseriti da Flavio Giuseppe nel suo *Contro Apione*. L' evidente motivazione di questo falso fu di presentare al lettore greco la storia e la cultura dei giudei nella luce più favorevole, tanto favorevole che già allora ci fu chi ragionevolmente dubitò dell' autenticità di questo scritto⁶. L' altro falso, di grande importanza anche in ambito cristiano, è la lettera di Aristeia a Filocrate, in realtà un vero e proprio trattato giunto a noi integralmente⁷. Al fine di avvalorare la traduzione dall' ebraico in greco dei primi libri della Scrittura giudaica, in data incerta ma probabilmente nel II secolo, uno scrittore che si denomina Aristeia racconta come Tolomeo Filadelfo, desiderando avere nella biblioteca di Alessandria anche quei libri, avesse fatto richiesta a Eleazar, sommo sacerdote dei giudei, di inviargli alcuni dotti in grado di eseguire la traduzione dall' ebraico in greco. Eleazar inviò da Gerusalemme 72 traduttori che, accolti ospitalmente da Tolomeo, in 72 giorni tradussero tutta la Scrittura giudaica, donde il nome di Settanta con cui la traduzione è conosciuta. Nella trama di questo racconto, che va considerato del

⁶ Cfr. Speyer, *op. cit.*, p. 160 sg.

⁷ Per il testo si veda *Lettre d' Aristée a Philocrate*, par A. Pelletier, Paris 1962 (SCh 89).

tutto, o quasi, fittizio, Aristeia sceneggia anche importanti colloqui tra dotti greci e giudei in modo da presentare alcuni aspetti fondamentali della religione giudaica nella forma più adatta a essere recepita dalla mentalità greca. Ricordiamo in questo contesto l'interpretazione allegorica delle norme e dei divieti alimentari che tanto sconcertavano i greci, spiegazione che avrebbe avuto in seguito grande fortuna. Il racconto di Aristeia sarebbe stato recepito *in toto* dai cristiani con conseguente amplissima diffusione.

A cavallo tra gli ultimi tempi dell'età antica e i primi dell'era volgare in ambito giudaico fu composta una serie di libri di argomento definito apocalittico, cioè di rivelazione, in quanto vi viene presentata un'entità soprannaturale, che a volte è proprio la parola di Dio, la quale comunica a un destinatario umano una serie di rivelazioni riguardanti i tempi ultimi, che avrebbero visto il ribaltamento completo dell'attuale assetto del mondo con l'instaurazione del regno di Dio a gloria dei giusti. Questi libri⁸, ispirati dalla miserevole condizione in cui i giudei languivano sotto il dominio dei greci e poi dei romani, alcuni dei quali (*2Baruch*, *4Esdra*) mirati in modo specifico a reagire in qualche modo al catastrofico esito della guerra giudaica degli anni 66-70 d.C. e alla distruzione del Tempio, interessano direttamente il nostro argomento, in quanto le rivelazioni che essi presentano sono poste in bocca a personaggi della tradizione giudaica, a volte molto antichi, come il patriarca Henoch, protagonista di un intero ciclo di scritti, a volte più recenti come lo scriba Esdra, comunque sempre appartenenti a un passato che in certo modo si cercava con questo espediente letterario di far rivivere, debitamente ricontestualizzato. La convinzione che è alla base di tutta questa letteratura è che ormai si vive in un'epoca nella quale è venuta meno l'ispirazione profetica, la cui fine viene puntualizzata o nella distruzione del primo Tempio o nell'instaurazione del dominio dei greci. Di qui la spinta alla falsificazione in quanto si cerca di riattualizzare comunque quell'età assumendone alcuni protagonisti come destinatari di nuove rivelazioni d'origine soprannaturale. Gli autori di questi libri sembrano ben convinti della veridicità di tali rivelazioni, in forma di visioni discorsi e altro, e forse si identificavano con i personaggi del passato che assumevano come protagonisti della loro *performance*. Si impone perciò allo studioso d'oggi l'esigenza di spiegare, o almeno di cercare di spiegare, in base a quale distorto processo psicologico si sia determinata questa convinzione e si sia avuta questa identificazione, e in proposito sono state avanzate varie ipotesi.

Si è scritto⁹ di personalità corporativa, estendendo ai giudei un concetto considerato caratteristico della mentalità primitiva, per cui il singolo tende a identificarsi col gruppo di cui fa parte, sì che la distinzione dei singoli all'interno del gruppo diventa quanto mai incerta e fluttuante. Ipotizzando che questa identificazione si potesse avere anche a gran distanza di tempo, si è supposto che gli ignoti autori che hanno scritto sotto il nome di Henoch Mosè Esdra e altri

⁸ Per il testo di questi libri si veda P. Sacchi (ed.), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, in più voll., Torino 1981-1989.

⁹ Anche su questo argomento ci limitiamo a pochi tratti essenziali: Per dettagliata informazione, cfr. D. S. Russel, *The Method and Message of Jewish Apocalyptic (200 BC-AD 100)*, London 1964, p. 73 sgg.; Baum, *op. cit.*, p. 63 sgg.

ancora, in quanto si consideravano loro rappresentanti, si fossero identificati *tout court* con loro. Per altro questa peregrina ipotesi, che è stata revocata in dubbio anche quanto all' originario riferimento alla mentalità primitiva, tanto meno ha avuto fortuna quanto all' estensione alla letteratura apocalittica giudaica, anche perché priva di convincente esemplificazione nell' ambito della storia del popolo israelitico. Un' altra ipotesi si fonda su un preteso senso debole della sequenza cronologica dei fatti storici, che sarebbe stata caratteristico degli antichi israeliti, donde la tendenza a conguagliare cronologicamente accadimenti tra loro anche molto lontani nel tempo, come le due distruzioni del Tempio. E' facile obiettare che tutta l' impalcatura della storia deuteronomistica è basata sul contrasto, non solo ideologico ma anche cronologico, tra il glorioso ieri della liberazione del popolo dall' Egitto e il miserevole oggi dell' asservimento allo straniero. Un terzo tentativo di spiegazione è fondato su un asserito forte significato del nome di persona nella psicologia ebraica, per cui il nome di un uomo è parte del suo essere, della sua personalità: ne consegue che l' autore apocalittico sarebbe stato convinto di assumere, insieme col nome, la personalità e connesse capacità profetiche del personaggio del passato che egli impersonava nel suo libro. L' ipotesi può apparire accattivante ma è priva di qualsiasi concreto puntello documentario. Siamo forse su un terreno un po' più solido, o almeno meno scivoloso, se prendiamo in considerazione il concetto di tradizione, che determina una continuità, o comunque una successione, tra passato e presente. Da una parte abbiamo un profeta o comunque un importante personaggio del passato, il cui messaggio ha ormai assunto valore canonico; dall' altra la difficile situazione presente, che sollecita ad attualizzare quel messaggio adattandolo alle nuove esigenze: di qui lo slittamento del nome del personaggio dal passato al presente, nella convinzione che, al di là della singolarità del nome, l' essenziale fosse la fedeltà alla tradizione religiosa che a quel nome faceva riferimento. Secondo tale ipotesi l' autore, o meglio gli autori, della letteratura richiamantesi a Henoch non avrebbero affatto inteso identificarsi col patriarca né come tali sarebbero stati identificati dai loro lettori, ma si sarebbero considerati, e sarebbero stati considerati dai loro lettori, come continuatori e attualizzatori di un' antica tradizione che si collegava con quel lontano personaggio.

Passando in ambito cristiano c' imbattiamo in una eccezionale, vorrei dire abnorme, quantità di falsi, e la cosa di primo acchito stupisce, anche perché già in quel lontano tempo il fenomeno fu, sia pur parzialmente, individuato e valutato negativamente, e pare assodato che almeno alcuni letterati cristiani, a partire da Paolo, abbiano avuto una certa consapevolezza della proprietà letteraria. Anche qui, come in ambito giudaico, la motivazione fondamentale, per non dire unica, che spingeva alla confezioni di falsi letterari era, in contesto per lo più, a volte fortemente, polemico, l' aspirazione a guadagnare maggior credito importanza efficacia alla propria opera letteraria ora accreditandola come di un autore di una certa, a volte anche grande, notorietà, ora imitando la fattura di scritti già ben conosciuti e apprezzati in ambito comunitario. Inizialmente sono le lettere di età apostolica a fornire il nome al falsario: l' autore delle Pastoralis inizia le sue

lettere con «Paolo apostolo di Cristo Gesù» ricalcando fedelmente l' inizio dell' autentica *2Corinzi*, e analogamente hanno fatto gli autori delle due lettere che si diffusero sotto il nome di Pietro. Successivamente sia i vangeli canonici sia gli *Atti degli apostoli* fornirono il modello per scritti di analoga fattura ma di contenuto completamente o quasi inventato che, per distinguerli dagli omologhi canonici, furono ben presto definiti negativamente come apocrifi¹⁰. Alcuni di questi apocrifi erano privi di secondi fini, in quanto ispirati solo all' ingenua ambizione di arricchire, ricorrendo alla fantasia, le poche notizie biografiche che si conoscevano su Gesù e i suoi primi discepoli: si pensi ai ben noti Vangeli dell' infanzia. Altre volte però la struttura ormai familiare dei vangeli, delle lettere, degli atti degli apostoli era assunta e imitata per confezionare scritti composti e fatti circolare con la finalità di veicolare determinati contenuti dottrinali che erano o potevano sembrare non compatibili con dottrine già accolte e fatte proprie dalla comunità. In effetti la vita delle comunità cristiane fin quasi dall' inizio della loro esistenza fu travagliata da contrasti sia all' esterno con i giudei sia al proprio interno, prima per difficoltà di convivenza tra fedeli di provenienza giudaica e pagana ma subito dopo anche e soprattutto per varietà e diversità di dottrina, donde la definizione di eretici per contrassegnare i fautori di dottrine ufficialmente condannate dalla gerarchia ecclesiastica. Tra costoro nel II e III secolo si distinsero quelli che per tempo furono definiti gnostici: scrissero moltissimo e non poco della loro letteratura è giunta a noi¹¹, e tra i tanti scritti ne leggiamo più d' uno esemplato sulla fattura non solo degli scritti d' età apostolica ma anche dei già ricordati scritti di contenuto apocalittico d' ambientazione giudaica, per tempo acclimatati anche in ambiente cristiano: basti menzionare il *Vangelo di Filippo*, l'*Apocrifo di Giovanni*, l' *Apocalissi di Adamo*. Una vera e propria moda quella della falsificazione pseudoepigrafa, diffusa a punto tale che fu adottata anche in ambito cattolico proprio per contrastare la diffusione di dottrine considerate eretiche: ricordo la terza lettera di Paolo ai Corinzi e la *Lettera degli apostoli*, falsi composti e diffusi per contrastare le dottrine di gnostici e marcioniti. Con la progressiva emarginazione dello gnosticismo sembra venir meno momentaneamente, almeno per quanto consta a noi, la confezione di falsi di contenuto dottrinale, per poi riaccendersi ancora più virulenta verso la fine del IV secolo, coll' insorgere della controversia cristologica, agevolata dalla diffusione dei florilegi patristici, raccolte di passi di scrittori anteriori di acclarata ortodossia proposti come *specimina* di retta dottrina¹². Fu un vero e proprio invito a nozze per i contendenti di ambedue gli opposti schieramenti, monofisiti e difisiti, dato che era quanto mai agevole

¹⁰ Su questi testi cfr. M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, 3 voll., Torino 1969-1981; J. H. Charlesworth, *Gli pseudoepigrafi dell' Antico Testamento e il Nuovo Testamento*, Brescia 1990 (ediz. orig. 1985).

¹¹ Per questi testi cfr. M. Simonetti, *Testi gnostici in lingua greca e latina*, Milano 1993; J. M. Robinson (ed.), *The Nag Hammadi Library in English*, Leiden 1988.

¹² Questi florilegi patristici, per lo più pubblicati in appendice a scritti polemici, non sono sempre di agevole reperimento. Come esempio di questo genere di raccolte ricordo il florilegio annesso da papa Gelasio alla sua *Epistula de duabus naturis*, recentemente pubblicato da R. Ronzani in appendice alla sua edizione dello scritto gelasiano, Bologna 2011 (BP 48), p. 187 sgg.

confezionare un breve estratto di contenuto dottrinalmente tendenzioso e inserirlo, sotto il nome di un dottore di gran nome, in un complesso di estratti da scritti autentici di diversi autori. E' facile immaginare la confusione dottrinale provocata dalla grande diffusione di questi falsi. Cirillo di Alessandria ricavò lo slogan fondamentale della sua dottrina cristologica: «una sola natura del Logos incarnata» da uno scritto che egli leggeva come di Atanasio e che invece era stato composto dall' eretico Apollinare e diffuso sotto il nome irrepreensibile di Atanasio.

A questo punto ci chiediamo come sia stata possibile questa proliferazione di falsi in un ambiente ecclesiale caratterizzato da forti esigenze di carattere morale e che, per di più, era stato messo in guardia nei confronti degli scritti apocrifi. A questo proposito Tertulliano c' informa (*bapt.* 17, 4-5) di un presbitero asiatico che era stato riconosciuto autore degli *Atti di Paolo e Tecla*, uno scritto molto popolare dal contenuto romanzesco e del tutto inattendibile: pur essendo stato messo in chiaro che il presbitero era stato ispirato soltanto dall' amore che nutriva per l' apostolo¹³, perciò senza alcuna intenzione di dolo, egli era stato rimosso dalla suo ufficio e ridotto allo stato laicale. La punizione inflitta a questo personaggio rientra nell' ambito dell' atteggiamento negativo assunto dalla gerarchia ecclesiastica nei confronti degli scritti apocrifi, in sostanza dei falsi. Ma a questo atteggiamento faceva riscontro il grande successo che non pochi di quegli scritti riscuotevano nell' ambito della comunità, in quanto, come abbiamo sopra accennato, venivano incontro al desiderio di tanti fedeli di sapere, su Gesù e gli apostoli, più di quanto leggevano negli scritti canonici. Essi, in sostanza, erano sollecitati dallo stesso sentimento d' amore che aveva spinto il presbitero asiatico al falso. E' vero che in alcuni di questi testi si leggeva anche qualcosa di non dottrinalmente compatibile ma, a meno che l' incompatibilità non fosse macroscopica, non ci si faceva gran caso. Siamo qui in un ambito ben circoscritto di testi, quello di scritti confezionati a imitazione di quelli canonizzati nella Scrittura: per allargare la prospettiva del problema, consideriamo un testo di altro ambiente e cronologia. Salviano, presbitero di Marsiglia, negli anni venti-trenta del V secolo scrive un libro, *ad ecclesiam*, nel quale esorta i lettori al distacco dai beni terreni e conseguente buon uso delle loro ricchezze. Egli si cela sotto lo pseudonimo di Timoteo, che evoca ovviamente il ben conosciuto discepolo di Paolo e perciò l' età apostolica. Ma in ambiente tanto ristretto la frode viene subito messa in luce e il locale vescovo Salonio invita Salviano a giustificarsi, pena la condanna del suo scritto come apocrifo. Il presbitero risponde con una lettera che ci è pervenuta. Egli spiega prolissamente di essersi servito di uno pseudonimo, oltre che per evitare la vanagloria, soprattutto per dare maggior peso al suo discorso svincolandolo dalla sua modesta persona, «perché non avvenisse che lo scritto, che aveva in sé molto di salutare, sortisse minore effetto a causa del nome dell' autore» (9, 15). E' la giustificazione che ormai conosciamo: un nome ben più illustre di quello dell' effettivo autore dà maggior peso al contenuto del suo libro. Ma. anche se manca il dolo perché non c' è alcunchè di repressibile in ciò che Salviano scrive e

¹³ « convictum atque confessum se amore Pauli fecisse».

diffonde sotto falso nome, si tratta pur sempre di una frode, anche se è *pia fraus*, sì che la questione va stretta più da presso.

In primo luogo va ripreso, anche in ambito cristiano, il concetto della menzogna utile. E' vero che molti autori non l' ammettono, a cominciare da Agostino che ha trattato ampiamente di questa questione¹⁴; altri però sono stati di parere diverso, a cominciare da Clemente Alessandrino e Origene¹⁵; e questa permissività, in ambito letterario, porta a dar maggior peso all' utilità del contenuto del libro che non alla frode del falso nome dell' autore. Dobbiamo inoltre considerare che molti falsi furono composti in circostanze drammatiche, provocate dai contrasti ai quali abbiamo sopra accennato: l' autore di *2Timoteo*, che scrive sotto il nome di Paolo, esclama drammaticamente (1, 15): «Tu sai che tutti in Asia mi hanno abbandonato», e lo stato di necessità spingeva a prevaricare quanto al nome d' autore, tanto più che in casi come quello delle lettere che si presentano come di Paolo Pietro e altri apostoli gl' ignoti autori dei falsi erano convinti di restare nel solco della tradizione apostolica, di riproporre in sostanza il pensiero di Paolo e di Pietro, proprio come abbiamo già rilevato per gli scritti pseudopitagorici e pseudoippocratici. Quanto poi alla miriade di falsi confezionati durante la controversia cristologica a partire dalla fine del IV secolo, ritengo che vada preso in considerazione soprattutto il clima di totale intolleranza, di assoluta incapacità di dialogo tra le varie parti in contrasto, nel quale si svolse quella lunga controversia, per cui ogni remora di carattere morale veniva meno di fronte all' obiettivo primario di schiacciare come che sia l' avversario. Ancora una volta il fine giustificava i mezzi.

¹⁴ Prima nel *de mendacio* (395) e molti anni dopo nel *contra mendacium* (420ca.), esprimendosi sempre negativamente in merito alla menzogna utile.

¹⁵ Vanno ancora ricordati, come difensori della menzogna utile, Giovanni Crisostomo e Giovanni Cassiano.